

IL CASO CALIPARI

Ieri dalla Cassazione l'ultimo no. Il soldato americano non sarà giudicato
«C'è carenza di giurisdizione»

La moglie, Rosa Vilecco accusa: questa sentenza riduce la vicenda a un fatto e un dolore strettamente privato. Nessun funzionario del Sismi ieri in aula

Lozano non sarà processato «Mio marito non è più un eroe»

di Anna Tarquini / Roma



L'avvocato Franco Coppi, Rosa Vilecco Calipari e Giuliana Sgrena durante un'udienza del processo. Foto Ansa

«Calipari non è più un eroe dello Stato. E questa sentenza riduce la vicenda a un fatto e un dolore strettamente privato. Ma mio marito era un funzionario dello Stato. Ed era in Iraq per svolgere il compito affidatogli dal governo italiano». Tre anni sperando nella giustizia, fino a ieri, quando la Cassazione ci ha messo la parola fine. Il soldato Lozano non sarà processato né in Italia né mai, visto che l'America non ha avviato alcun procedimento nei suoi confronti e tutt'ora presta servizio nell'esercito. E la morte di Nicola Calipari, medaglia d'oro al valor militare per essere caduto sotto una sventagliata di mitra mentre proteggeva l'ostaggio Giuliana Sgrena, non avrà colpevoli. Rosa Vilecco Calipari e Giuliana Sgrena erano sole in aula ieri. Nessun funzionario del Sismi, nessun collega di Nicola era presente, come poi la moglie stessa denuncerà, all'ultimo atto di una vicenda processuale nata per avere sul banco degli imputati Mario Lozano, il militare che il 4 marzo 2005 a Bagdad aveva ucciso l'agente dei servizi segreti in missione per il governo italiano. Ma non c'erano troppi misteri nell'aria. E l'orientamento della Corte era chiaro, soprattutto dopo la requisitoria del pg di Cassazione Alfredo Montagna: «Non ci sono le condizioni per accogliere i ricorsi. C'è una carenza di giurisdizione e non si può chiamare un individuo a rispondere di un atto svolto nell'ambito delle funzioni attribuitgli dallo Stato a cui appartiene». Rosa Calipari allora ha avuto un sussulto. E approfittando di una pausa nell'udienza si è avvicinata a Montagna: «Per quello che ha chiesto dovrà rispondere alla sua coscienza». Un battibecco breve, chiuso dalla secca replica del procuratore generale: «Signora capisco bene il suo stato d'animo. E vorrei tanto che Lozano fosse processato qui da noi, ci mancherebbe! Ma l'ex soldato Lozano è coperto da immunità funzionale. Purtroppo il nostro Paese ha gestito politicamente male la vicenda Calipari-Sgrena. Sono gli Stati a dover decidere che politica internazionale adottare, non glielo possiamo suggerire noi».

Due ore di Camera di Consiglio, poco più, dopo tre anni in attesa di giustizia. Poi i supremi giudici della I sezione penale sono rientrati in aula: ricorso rigettato, non alle richieste presentate dalla Procura di Roma e dalle parti civili contro la sentenza con la quale la

Otto mesi fa la vedova aveva detto «Forse dovrei rinunciare alla medaglia dello Stato»

L'analisi DI VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

INGIUSTIZIA L'avvocato di Stato cambia linea: «Abbiamo seguito le indicazioni del governo»

E la verità finisce sotto «fuoco amico»

Tradotto in italiano corrente, ciò significa una pietra tombale. E significa che se lo Stato di appartenenza di un qualunque imputato gli rilascia una licenza di uccidere, o di delinquere in mille altri modi - corrompere, stuprare, rubare - non c'è verso di giudicarlo qui, in Italia. Dove siamo molto rispettosi, moltissimo ossequiosi di competenze e immunità altolocate. Soprattutto nei confronti del nostro principale alleato. Tanto deferenti che non perseguire un crimine di guerra? Così era stato qualificato, anzi come un «delitto politico che lede le istituzioni dello Stato italiano», dalla Procura di Roma l'assassinio del nostro agente, solo due anni fa. Quando - ancora, e nonostante una campagna di stampa insistente quanto trasversale tesa ad attribuire a pretese «imprudenza» della vittima l'origine del delitto, ovvero dell'«incidente» - l'Italia, le sue istituzioni, la sua gente, si stringevano attorno alla bara del nostro «eroe» ca-

duto nel compimento della più classica «missione di pace». Cioè il salvataggio di un ostaggio - la giornalista del *Manifesto*, Giuliana Sgrena - caduta in preda di una banda di sequestratori. E su incarico del governo (in quel caso si trattava di un governo presieduto da Berlusconi, e la cura del caso era affidata a Gianni Letta) aveva trattato per il riscatto, s'era districato nel dedalo di ipocrisie e avventurismi della folle spedizione militare voluta e pilotata dagli Stati Uniti, aveva liberato la prigioniera, e la stava portando a casa. Le fece scudo con il suo corpo quando all'improvviso a un posto di blocco - il fantomatico check point 541 - non segnalato, e chissà se allestito proprio per quell'aggiata, erano piovuti sull'auto i colpi del «fuoco amico» di una pattuglia statunitense. È passato il tempo, anni. Abbiamo scritto fin troppe volte che la missione di Calipari era malvista e osteggiata dai comandi militari Usa, e dall'intelligence al-

leato (oltre che da una parte dei nostri stessi servizi), che volevano risolvere i sequestri a colpi di blitz; e tante volte abbiamo parlato di quella commissione d'inchiesta bilaterale Italia Usa che si concluse con il rifiuto della firma da parte dei nostri ufficiali in calce a un documento menzognero: la macchina italiana era con i fari spenti, macché erano accesi; arrivò a ridosso del drappello, macché s'è fermata dopo gli spari a 5 metri; sparò solo un caporale stressato, macché Calipari fu colpito da un tiro incrociato; e così via finché i nomi «oscurati» nella versione ufficiale, saltarono fuori, la giustizia italiana chiese l'estradizione per l'assassinio dell'«eroe». Calipari, non l'ottenne. E la Terza Corte d'assise di Roma - era l'ottobre scorso - decretò il non luogo a procedere per difetto di giurisdizione: non tocca a noi giudicare gli assassini se portano una divisa amica, anche perché potrebbero difendersi svelando i retroscena della catena di co-

mando. La Procura romana si era opposta, aveva portato il caso davanti alla Cassazione. Così i familiari, così l'avvocato dello Stato. Che ieri, però, s'è improvvisamente dichiarato «agnostico» - ha detto proprio così - come folgorato dal nuovo cavillo della Procura generale della Cassazione, per ribaltare la precedente battaglia giudiziaria, condotta fino all'altro ieri su mandato del governo di centrosinistra. Il mandato del nuovo governo è evidentemente cambiato: «Abbiamo seguito le indicazioni di palazzo Chigi», ha detto il legale, più chiaro di così... Il difensore di Lozano, poi, ha girato il coltello nella piaga, rivelando che il suo assistito è tuttora in servizio. Adesso c'è finita la vicenda del «fuoco amico» e incrociato della giustizia e del governo italiani. Per una volta concordati in cose attinenti alla giurisdizione. E anche - ci sembra - quest'ultima raffica ha sfioraciato qualche brandello della nostra dignità nazionale.

Corte di Appello di Roma il 25 ottobre 2007. C'è «carenza di giurisdizione». La magistratura italiana non può processare Lozano. Tutto come previsto. Anzi, con una coda che sembra un insulto. Un condannato, alla fine di tutto l'iter processuale, c'è. Ed è una delle vittime, la giornalista sequestrata in Iraq, Giuliana Sgrena che per aver perso il ricorso dovrà ora farsi carico delle spese processuali.

Rosa Calipari è una donna che misura bene le parole e che prima di diventare una parlamentare era, come il marito, una funzionario dello Stato. Ed è per questo che le sue accuse sono, se possibile, ancora più gravi. «Sono profondamente addolorata e delusa - dice - . Oggi si è resa evidente l'impotenza delle istituzioni del nostro Paese. È un problema politico che ha fatto emergere incapacità dello Stato nei rapporti internazionali per pretendere di avere un giudizio dagli Usa. Chi doveva difenderci se oggi l'avvocato dello Stato, facendo marcia indietro rispetto alla precedente richiesta di processare Lozano in Italia, ha detto di scegliere una posizione agnostica. Un funzionario italiano non viene difeso dall'avvocatura dello Stato». Poi aggiunge: «Mi chiedo in nome e per amore di quale diritto oggi vengono negati a me e ai miei figli tutti i diritti. Ringrazio tutti gli italiani che ancora oggi erano presenti con me in aula e quanti mi hanno inviato e-mail ed sms di sostegno mentre non c'era nessun collega di mio marito». Anche Giuliana Sgrena punta il dito: «Una rinuncia dell'Italia alla propria sovranità. È molto grave per l'Italia ed è anche il frutto del clima che si respira nel nostro Paese, in cui è sempre più accentuato lo spirito di asservimento agli Stati Uniti». Medaglia d'oro al valor militare, con una cerimonia solenne il due giugno del 2005 a pochi mesi dall'omicidio. Rosa Calipari aveva preso la medaglia dalle mani di Ciampi, davanti allo Stato, ma soprattutto ai suoi figli Silvia e Filippo. Otto mesi fa, dopo l'ultima sentenza che aveva negato il processo in Italia per la morte di suo marito, aveva avuto un pensiero: «Non possiamo chiedere giustizia su quello che il popolo italiano ha definito un eroe e non abbiamo la possibilità di giudicare chi ha ucciso mio marito, al quale lo Stato Italiano ha dato la medaglia d'oro al valor militare. Forse dovrei rinunciare a questa medaglia...».

Giuliana Sgrena condannata a pagare le spese «L'Italia rinuncia alla sua sovranità»

NICOLETTA GANDUS

Ricusata anche da un presunto rapinatore

Non solo da Silvio Berlusconi. Il giudice Nicoletta Gandus è stata ricusata anche da un presunto rapinatore, Graziano Traballi. L'imputato aveva chiesto di non essere giudicato dal magistrato davanti al quale si svolge il processo a Berlusconi e Mills, ma la Corte d'Appello ne aveva respinto l'istanza. Traballi ha fatto ricorso in Cassazione e i giudici ieri hanno dichiarato sospeso il dibattimento fino all'8 luglio, in attesa che decida la Suprema Corte. Quando la Gandus ha chiesto di individuare una data utile per l'udienza, dicendo di avere altri processi in corso, Traballi dalla gabbia ha detto: «È forse Mills-Berlusconi?». «No, signor Traballi», ha risposto il giudice.

Salvapremier, il Csm studia la bocciatura: rischio paralisi nei tribunali

Decreto sicurezza, il parere dovrebbe esser presentato lunedì per poi finire al plenum. Pronto lo stop agli emendamenti-vergogna

di Massimo Solani / Roma

IL SALVAPREMIER irrompe anche nel dibattito del Csm, che lunedì in sesta commissione discuterà il parere sul decreto legge sulla sicurezza che verrà presentato portato al plenum. Un testo che non è ancora stato scritto dai due relatori Livio Pepino (Md) e Fabio Roia (Unicost) ma che è già al centro di indiscrezioni e trattative. Quello che sembra ormai certo è che il parere, dopo la discussione e l'approvazione in commissione, sarà portato immediatamente di fronte al plenum di Palazzo dei Marsicelli che probabilmente lo voterà già entro la prossima settimana. Tempi strettissimi, quin-

di, per trovare la strada di una trattativa che non si preannunci facilmente verso un testo che raccolga in sede di plenum la maggior condivisione possibile. E la strategia del Csm, ripetono alcuni consiglieri, sarà simile a quella che due settimane fa ha portato all'approvazione a larghissima maggioranza del parere sul decreto legge del governo per combattere l'emergenza rifiuti in Campania. Un documento che conteneva osservazioni molto dure sulle scelte del governo (in particolare sulle disfunzioni causate dalla super procura e sul nuovo gip «collegiale») e che, dopo molte limature, alla fine venne approvato da tutti i consiglieri, con l'esclusione dei laici del centrodestra Gianfranco Anedda e Michele Saponara. E il testo che Roia e Pepino con-

segnarono alla sesta commissione lunedì non conterrà soltanto osservazioni sul testo originario del decreto legge, visto che le nuove norme inserite attraverso gli emendamenti Vizzini-Berselli (il cosiddetto «blocco processuale») hanno spariato le priorità della discussione e creato ulteriori tensioni fra magistratura e governo. Proprio per questo motivo il testo del parere che verrà presentato alla sesta commissione ricalcherà per impostazione gli allarmi sollevati due giorni fa dall'Anm sul rischio di paralisi per il sistema giudiziario («ricadute pesanti e irrazionali», è il commento di uno dei consiglieri) che le nuove norme comporterebbero. E se anche il parere non si azzarderà in stime sul numero dei processi che saranno congelati, la previsione è che il blocco riguarderebbe circa i due terzi dei procedimenti arrivati al

dibattimento. E lo slittamento, secondo l'opinione che dovrebbe trovare spazio nel parere, potrebbe causare addirittura l'azzeramento di molti processi a causa di trasferimenti e cambi nei collegi giudicanti. Ma il parere affronterà anche le criticità contenute nel testo originario del decreto legge. A partire dalla contestata norma che prevede l'introduzione dell'aggravante sui reati commessi da clandestini. Una previsione su cui molti giuristi hanno avanzato più di un dubbio di costituzionalità. Dubbi che pervadono anche una parte di consiglieri del Csm che non escludono l'intervento della Corte Costituzionale. Sia sull'aggravante per i clandestini sia per la norma blocca processi. Dubbi che, del resto, lo stesso vicepresidente del Csm Nicola Mancino ha già esternato nei giorni scorsi.

«ECONOMIST»

«Leggi su misura per il suo business...»

ROMA La perseveranza paga. Almeno - secondo l'Economist - nel caso del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. In un articolo dedicato al tormentato rapporto fra il premier italiano e la magistratura, intitolato «I frutti del lavoro», il prestigioso settimanale, riconoscendo a Berlusconi di essere un «uomo perseverante», ricorda le polemiche con i giudici sulle intercettazioni e, di queste ore, sul cosiddetto emendamento salva premier. Concludendo che attacchi ai giudici e leggi ad personam, il premier italiano sta raccogliendo risultati per se stesso e per il suo business. Due mesi dopo aver vinto le elezioni - scrive il settimanale - Berlusconi ricomincia ad affrontare i nodi-giustizia, così «robustamente» come nel suo precedente mandato. «Durante la campagna elettorale si disse perseguitato» - dal magistrato - ricorda il giornale - «ora tira fuori nuovi attacchi alla magistratura e leggi su misura per proteggere se stesso e il suo business». Che - prosegue l'Economist - «ancora una volta sembrano essere la priorità». Ricordando la lettera al presidente del Senato Renato Schifani in cui Berlusconi sottolinea che «molti procedimenti sono stati montati contro di lui da magistrati di estrema sinistra, per fini politici», l'Economist parla di tentativo di «imbavagliare la magistratura e la stampa».